

Morire per passione! (Domenica delle Palme)

Il titolo di questa domenica, delle Palme e della Passione del Signore, si addice bene alla serie di eventi che si succedono in poco tempo nella città di Gerusalemme. Si comincia con l'ingresso trionfale di Gesù nella città, con grida di gioia ed esultanza, per accogliere il tanto atteso Messia: «*Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!*» (Mt 21,9). Poi viene la sera e tutto cambia. Mentre Gesù offre il suo corpo e il suo sangue ai suoi amati discepoli, celebrando la sua ultima cena con loro, uno di loro, Giuda, aveva già architettato la consegna di quel corpo santo e innocente per una vile somma di denaro.

A questo punto comincia la passione di Gesù, vissuta, come vedremo, nella più assoluta solitudine. Già nel Getsèmani, lottando con se stesso e con il Padre, non può contare sulla compagnia di Pietro, Giacomo e Giovanni, perché hanno sonno e non ce la fanno a vegliare insieme a lui. Poi, al momento della cattura, dopo la messa in scena del bacio traditore di Giuda, tutti lo abbandonano: Gesù resta completamente solo. Pietro lo segue da lontano, ma quando è chiamato a testimoniare la sua amicizia e la sua fede in Gesù, ha paura di morire, giurando di non averlo mai conosciuto: «*Non conosco quell'uomo!*» (Mt 26,74). Ma come: “Pietro, non ti ricordi che poche ore prima avevi detto che saresti morto con Gesù e che se anche tutti i suoi discepoli lo avessero rinnegato, tu non lo avresti mai fatto?”. Di fronte alla concreta possibilità della morte, Pietro si scopre “codardo” e da sbruffone si trasforma in agnellino ferito quando, ascoltando il canto profetico del gallo, si mette a piangere amaramente.

La stessa gente che aveva accolto Gesù in tripudio ora, guardandolo in quello stato di povero prigioniero, debole e inerme, non solo gli volta la faccia, ma grida tutto il suo orrore volendolo vedere morto: «*Sia crocifisso!*» (Mt 27,23). Poi tocca ai soldati romani fare soffrire Gesù. Si mettono a “giocare”, truccandolo da finto re: gli fabbricano una corona fatta di spine, lo vestono con un bel mantello scarlatto e gli porgono una canna come scettro regale: «*Salve, re dei Giudei!*» (Mt 27,29). E giù botte e sputi.

La cosa non cambia sul Calvario. Crocifisso in mezzo a due volgari malfattori continua a essere preso in giro: «*Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!*» (Mt 27,40). Poi l'ultima stiletta al cuore, prendono in giro anche la sua relazione con il Padre: «*Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio!”*» (Mt 27,43). Della serie: “Ma guarda come ti sei ridotto! Sei sulla croce come un disgraziato! Abbandonato da tutti i tuoi cari discepoli, da tutti quelli che hanno assistito ai tuoi grandiosi miracoli, da tutti quelli che ti hanno accolto cantando e agitando i loro bei rametti d'ulivo. Ora tu non sei più “niente”, Dio stesso ti ha abbandonato: maledetto dagli uomini e da Dio”. Gesù sopporta tutto questo nel silenzio, subisce e tace. Poi muore, gridando il suo dolore.

Dalla gioia delle palme all'angoscia della morte. Prima tutti erano con lui, ora è completamente solo. Prima osannato, ora disprezzato. Se non sapessimo il continuo della storia (la sua prodigiosa risurrezione il terzo giorno), c'è da rimanerne sconcertati, oltre che affranti...

La passione di Gesù può essere guardata in due modi. Il primo modo è considerare che tutte le sofferenze patite da Gesù sono state da lui liberamente accettate perché quella era la via tracciata dal Padre per mostrarci e comunicarci l'infinito amore che nutre per ciascuno di noi. Un amore “costoso”, perché autentico: Gesù non pensa a salvare la sua vita, ma vive la sua passione pensando unicamente a salvare la nostra. Ogni sua goccia di sangue versata lungo il cammino della passione è una testimonianza indelebile e inequivocabile del suo grande amore per noi.

Il secondo modo di guardare alla passione di Gesù, diretta conseguenza del primo, è l'invito a “posizionarci” all'interno di essa. Da che parte vogliamo stare? Dalla parte di chi lo abbandona, perché ha paura di soffrire e di morire? Dalla parte di chi, come Pilato, se ne lava le mani? Oppure dalla parte di chi ha il coraggio di uscire allo scoperto, come Giuseppe di Arimatea, che chiede a Pilato il corpo di Gesù, mostrando chiaramente di continuare a essere un discepolo di quel Messia bistrattato, denigrato e condannato alla morte di croce?